

ANNO IV • N. 11

NOVEMBRE 1956



# LA VALSESIA

RIVISTA



**In VALSESIA - I Denti di Cavala (m. 1676)  
dal Campanile della Chiesa di Rossa**

ANNO IV • N. 11

NOVEMBRE 1956



Direzione Redazione Amministrazione  
PALAZZO RACCHETTI - Vercelli

**ABBONAMENTO annuale:**

Ordinario L. 1.000  
Sostenitore L. 5.000  
Estero L. 2.000

**UN NUMERO L. 100**

I numeri arretrati il doppio

C.C.P. n. 23-532 LA VALSESIA - Vercelli

Spedizione in abbonamento postale  
(GRUPPO III)

# LA VALSESIA

*Rivista*

a cura del CONSIGLIO DELLA VALLE

## SOMMARIO

- |                    |                                                         |
|--------------------|---------------------------------------------------------|
| <b>B.</b>          | - Addio, comm. Perone!                                  |
| <b>C. BURLA</b>    | - Lo strado non bastano                                 |
| <b>NIVO</b>        | - Un valsosiano regala milioni                          |
| <b>M. MERLO</b>    | - Due contenari da ricordare                            |
| <b>A. VIRIGLIO</b> | - Un benemerito industriale                             |
| <b>D. PERINI</b>   | - Contro lo spopolamento alpino<br>L'esempio di Queyràs |
| <b>J. C. H. WU</b> | - Un matrimonio cinese                                  |
|                    | - Verso altri pianeti                                   |
|                    | - Opera straordinario nel Nord<br>Italia                |
| <b>G. BURLA</b>    | - L'Orso della Varisella                                |

Direttore Responsabile: Dott. Prof. FRANCESCO LOVA -- Condirettore: Prof. COSTANTINO BURLA  
*DIRITTI RISERVATI - Autorizzazione N. 1408 del 6 marzo 1953 del Tribunale di Vercelli*

TIPO - LINOPIA ZANFA - VARALLO - TEL. 51.22

# Addio, comm. Perone!



La notizia della prematura dipartita del compianto Comm. Dott. Giacomo Perone, già primario-chirurgo dell'Ospedale della Ss. Trinità di Varallo, spentosi serenamente a Trecate il 20 novembre 1956, ci ha profondamente addolorati e commossi. E' scomparso improvvisamente con lui non soltanto un grande amico ma anche una nobilissima figura di valente scienziato ed un saggio, esemplare e probò amministratore.

Sapevamo, dalle sue stesse confidenze, della malattia che lo tormentava, ma non avremmo mai creduto che si trattasse di un morbo tanto inesorabile. Era venuto a trovarci la scorsa estate, per rinnovare l'abbonamento alla nostra Rivista, e ci aveva incoraggiati a proseguire il lavoro diretto alla valorizzazione della nostra terra che egli pure tanto amava.

— Leggo sempre, con molto piacere, i vo-

stri articoli — ci aveva detto —, e mi compiacio con voi per la costante opera di valsestianità che svolgete. Continuate a diffondere la conoscenza delle nostre belle vallate: la Valsesia ne ha molto bisogno e vi sarà riconoscente.

Era, come sempre, affabile, modesto e sereno. Si occupava della salute dei suoi malati e trascurava di badare alla sua. Si è prodigato, fin quando ha potuto, fino all'estremo limite delle sue forze, a favore dei sofferenti affidati alle sue cure, come un padre sapiente ed affettuoso, bonario e gioviale, sempre pronto a donare tutto se stesso per il bene degli altri.

Chi, come noi, oltre ad aver sperimentato il suo miracoloso bisturi ha avuto la ventura di assistere ad alcuni suoi interventi chirurgici, sa bene con quanta scienza e, soprattutto, con quan-

ta squisita umanità, egli svolgeva il suo alto e delicatissimo mandato.

Aveva fatto della sua nobilissima vita un vero e proprio apostolato ed era passato lasciando su questa terra, come un Angelo consolatore, un largo retaggio di opere buone che Dio certamente premierà.

E' scomparso, col pensiero rivolto ai suoi cari, ai suoi malati, agli amici ed alla Valle del suo cuore, ma il suo ricordo resterà perennemente vivo nell'animo riconoscente di tutti quelli che, conoscendolo, hanno imparato ad apprezzarlo, a stimarlo ed a volergli bene.

Ai suoi famigliari, colpiti da così grave lutto, « La Valsesia » porge sentite condoglianze.

B.

---

# Le strade non bastano

La Giunta esecutiva del Consiglio della Valle, riunitasi negli scorsi giorni, sotto la presidenza dell'on. Pastore, a Varallo, ha esaminato il positivo bilancio morale della 5ª Estate Valsesiana.

Le grandiose manifestazioni svoltesi nel 1956, grazie alla collaborazione di molti appassionati, in diversi centri della Valsesia, hanno senza dubbio contribuito alla diffusione della conoscenza della nostra terra richiamando, ancora una volta, l'attenzione di masse di turisti italiani e stranieri verso le amene vallate del Rosa.

Ma, come i fatti confermano, le grandi manifestazioni se da un lato raggiungono lo scopo facendo affluire nella nostra zona folle di turisti, dall'altro servono anche a mettere in luce le nostre manchevolezze che, purtroppo, non sono poche.

La scorsa estate, come tutti sanno, soltanto una parte dei partecipanti al Concorso internazionale bandistico ha potuto essere ospitata a Varallo. Circa quattrocento musicisti hanno dovuto risalire le Valli per trovare alloggio negli alberghi.

Alla lamentata insufficienza dell'attrezzatura ricettiva locale bisogna aggiungere anche quella della quasi assoluta mancanza delle attrazioni esistenti in altre vallate. Le strade sono indispensabili, nessuno lo contesta, ma esse non sono il « toccasana ». La provinciale Varallo-Alagna, sistemata ed asfaltata alla perfezione è divenuta un gioiello, ma non ha portato, come tanti illusi credevano, migliaia di turisti in Val Grande.

Eppure, in altre vallate, anche non molto lontane dalla nostra, servite da carrozzabili modeste, l'afflusso dei forestieri è stato notevolissimo.

Ciò dimostra l'esistenza di particolari fattori

che, evidentemente, mancano o sono poco sviluppati nella nostra zona. Individuare queste manchevolezze e colmare le lacune esistenti è quanto occorre fare al più presto possibile e nel modo migliore per non rimanere in condizioni d'inferiorità rispetto alle altre vallate.

Il turismo di massa può e deve svilupparsi su larga scala anche in Valsesia che, per bellezza di panorami, salubrità di clima, d'aria e d'acqua, nulla ha da invidiare agli altri centri più celebrati.

Occorre solamente che tale forma di turismo venga prontamente sollecitata mediante una sagacia propaganda, provvedendo, nel contempo, al potenziamento delle attrezzature più necessarie.

Tutti sanno che oggi, il turista, anche il più modesto, è esigente, molto esigente, soprattutto in quegli aspetti della vita minuta che, in campagna ed in montagna, sono a torto ancora poco considerati.

Intendiamo riferirci alle comodità domestiche ed agli impianti igienici. Le strade non bastano: ci vogliono altri servizi pubblici indispensabili, luce elettrica, acqua potabile ed attrazioni varie che, in molti nostri paesi, non sono efficienti in modo adeguato.

Il turismo odierno non obbedisce solamente a leggi economiche ma anche a fattori psicologici per i quali tutti preferiscono trascorrere un numero minore di giorni in località bene attrezzate anziché mesi in posti sprovvisti di conforti moderni.

A buon diritto, chi lavora per undici mesi all'anno, vuol trascorrere le sue ferie dove può divertirsi e star bene.

Anche se non c'è un grande albergo non importa: basta allo scopo una ben attrezzata locan-

da con acqua corrente, un gabinetto decente e camerette pulite.

Ma, come abbiamo detto, il turista oggi vuol anche divertirsi. E spesso, nei nostri centri, non sa nè dove nè come trascorrere i pomeriggi e le lunghe serate estive.

Fatto quelle quattro passeggiate che servono alla digestione, non ha più altre attrattive. La sera, terminato il pranzo, se non ama giocare alle carte, si annoia maledettamente e finisce col rimpiangere la vita della città. Non soltanto nei centri di montagna, già celebrati luoghi di villeggiatura, ma anche a Varallo, è difficile trovare i divertimenti che esistono invece in altre rinomate località.

Di notte, dopo le 22, la città è deserta ed i caffè sono vuoti. Che non si possa proprio fare nulla per creare un po' di animazione?

Non crediamo sia tanto difficile rimediare al grave inconveniente. Una sola orchestrina basterebbe a richiamare, nei caffè del centro, gli avventori che, sgomenti di tanto mortorio, sono andati a letto come le galline.

L'Azienda Autonoma del Soggiorno e Turismo dovrebbe interessare i proprietari dei principali caffè cittadini e realizzare l'iniziativa. Il Consiglio della Valle, benchè assillato da altri più importanti ed urgenti problemi, non mancherebbe di assecondarla.

Abbiamo inoltre, sempre a Varallo, un solo campo di tennis. Perchè nessuno pensa a crearne altri ed a tentare nuove iniziative capaci di offrire, soprattutto ai giovani, ore di sereno svago sportivo e di letizia?

Non si potrebbe, ad esempio, sfruttare il magnifico bacino naturale che si apre alla confluenza del Mastallone col Sesia creando una specie di piccolo stabilimento balneare dotato di ogni conforto, come quelli esistenti sulle rive del lago di Viverone?



Tutto si può fare se si è animati da un po' di coraggio, di intraprendenza e di spirito moderno.

Tutto si perderà se, invece, riposando sugli allori, si continuerà a camminare come una volta, nel solco tradizionale, dimenticando che i tempi, e gli uomini coi tempi, sono molto diversi da quelli di cent'anni fa!

Noi pensiamo che, anche in questo campo, il Consiglio della Valle debba intervenire incoraggiando iniziative, spronando i timidi e premiando i più solerti.

Le strade sono indispensabili, lo ripetiamo, ma non bastano! Ci vogliono centri allettanti, in grado non solo di richiamare ma di trattenere i turisti con sane iniziative capaci di offrire loro non soltanto conforti materiali ma anche adeguati svaghi sportivi e mondani indispensabili per favorire l'incremento del turismo stanziale e la rinascita della depressa economia della nostra Valle.

C. BURLA.



*L'inizio, a Loreto, della rotabile per Civasco che, un giorno non lontano, attraverso la Colma, collegherà la Valsesia col Lago d'Orta*

# Un valsesiano regala milioni

Uomini come il sig. Valentino Milanaccio ce ne sono pochi al mondo. Se fossero più numerosi probabilmente guarderemmo tutti alla vita con più fiducia e amore. Valentino Milanaccio ha posto come bandiera alla sua esistenza l'insegna della generosità. Egli infatti è chiamato il papà spirituale di tutte le bimbe italiane malate di poliomielite. A ciascuna di esse invia, gratuitamente, una bellissima bam-

bigliamento, di cui è proprietario. Sul suo volto è dipinta l'espressione della bontà; alto e vigoroso, accompagna le sue parole con vivaci movimenti delle mani: si toglie di continuo gli occhiali per inforcarli poi un minuto dopo. Ha 60 anni, ma davvero non li dimostra.

Per prima cosa domandiamo a Valentino Milanaccio come sia nata in lui l'idea di regalare bambole alle bimbe affette da poliomielite.

## Il conte comm. Milanaccio di Borgosesia

bola che muove gli occhi e chiama «mamma».

Centinaia e centinaia di lettere gli vengono recapitate quotidianamente e ad ognuna Valentino Milanaccio risponde con pazienza. Si direbbe che per questo uomo fare del bene sia la cosa più semplice, più naturale e facile del mondo. Siamo stati a trovarlo nel suo ufficio, in via Galileo Galilei a Milano. Era tutto preso a sbrigare la numerosa corrispondenza della sua azienda. Milanaccio infatti non vive di rendita: formidabile lavoratore, da oltre quarant'anni, per 12 ore al giorno, dirige con intelligenza e abilità una catena di negozi di ab-

bigliamento, di cui è proprietario. Sul suo volto è dipinta l'espressione della bontà; alto e vigoroso, accompagna le sue parole con vivaci movimenti delle mani: si toglie di continuo gli occhiali per inforcarli poi un minuto dopo. Ha 60 anni, ma davvero non li dimostra.

«Semplicissimo — risponde pronto, con quella sua aria bonaria e modesta —. Fu un anno fa, allorché mi recai a Borgosesia, mio paese natale. Durante il breve soggiorno, conobbi una povera bimba appunto malata di poliomielite che, potendo muovere solo i piedi, si serviva di essi per ricamare. Quella visione mi riempì il cuore di amarezza e di pietà infinita. Rimasi sbigottito. Mi chiesi in che modo avrei potuto donare un po' di gioia alla sua esistenza così grigia. Il primo impulso mi suggerì di



farle un regalo, appunto un bambola. Una volta tornato a Milano e ripreso il lavoro, il pensiero di quell'esserino vittima di un male così crudele non mi lasciò mai. Quante altre bambine, magari povere, si trovavano in quelle condizioni e avevano bisogno di aiuto, di un po' di amore. Dovevo fare qualcosa per esse secondo la mia possibilità. Così, pensa e ripensa, mi dissi che, se avessi donato una bambola a tutte le povere bambine colpite da quel male, le avrei in un certo senso aiutate, poichè quel dono avrebbe, anche se per un solo istante, portato il sorriso sul loro volto. Pertanto attuai il mio piano: scrissi ai giornali in modo che la cosa fosse risaputa. Cominciarono subito ad arrivare le prime lettere: il mio appello aveva dunque fatto presa. Nel giro di poche settimane dovetti così organizzare, in un angolo della mia azienda, un reparto con del personale apposito che curasse gli imballaggi e le spedizioni delle bambole. Oggi ricevo lettere da ogni parte del mondo (tanto che ho dovuto assumere anche una segretaria), alcune delle quali portano questo semplice indirizzo: «Milanaccio - Italy». Non è straordinario?

«Per ora accontento le bimbe, che del resto sono assai numerose; solo in Italia si dice siano più di 60 mila. Poi, più avanti, vedrò di fare qualcosa anche per i maschietti, a meno che qualche altro benefattore non prenda prima un'iniziativa...».

A questo punto lo interrompiamo per chiederli di mostrarci qualche lettera. Ne prende una a caso tra le molte che invadono la sua scrivania.

«Mi è arrivata la bambola — scrive Oriana Bergamini —, ho provato una gioia senza limiti, che non so proprio spiegare. Come desidererei conoscerti, caro «Papà dei poliomielitici»! Ti immagino buono e sorridente, con tante bambine che ti sono sedute intorno in circolo. Vorrei dirti ancora molte cose. Ma non sono capace. Grazie, un grazie che viene dal profondo del cuore. Non ti scorderò mai, invocherò sempre su di te la benedizione del Signore...». Ecco come si esprime Carla Gualla di Piacenza: «Caro papà, sicuro... è giusto chiamarti papà perchè tu non sei solo il papà dei tuoi figli, ma anche di noi tutte bambine malate. Non pensi forse anche a noi con amore e ci aiuti dandoci il conforto di sapere che c'è qualcuno che ci ricorda e ci capisce? Io sono ancora troppo piccola per comprendere le parole che mi hai scritto, ma devono essere certamente molto belle, se, leggendole, gli occhi dei miei genitori brillavano di lacrime. Hanno riposto la tua lettera fra le cose da custodire preziosamente...».



Ma di un'altra umana iniziativa Milanaccio è promotore: ogni anno, alla vigilia di Natale, premia con la somma di 2 milioni il protagonista di un episodio di fulgida onestà. A questo bel gesto, unico nel suo genere in Italia e all'estero, hanno aderito e dato il loro appog-

gio le più alte personalità di Milano, come il sindaco, il Provveditore agli Studi, i direttori dei più grandi giornali. «Con questo premio — commenta Milanaccio — vorrei dimostrare che, nonostante le guerre, i dissidi, gli egoismi di parte, gli spregiudicati interessi, il cuore degli uomini non ha disimparato una delle più grandi virtù, l'onestà che, essendo spesso il risultato di sacrifici e privazioni, è quanto mai degna di essere ammirata e premiata».



Ma la catena delle opere di generosità di Milanaccio non si esaurisce qui. Non c'è mese che egli non regali ad istituti, ospedali e ricoveri per poveri somme di denaro, televisori, generi alimentari, vestiti. Su una porta del magazzino di via Galileo Galilei spicca un cartello: «La beneficenza viene distribuita soltanto alle persone anziane e bisognose, di età non inferiore ai 60 anni, ogni venerdì pomeriggio». Ecco un'altra delle sue benefiche istituzioni: da circa otto anni, ogni venerdì, una lunga fila di poveri vecchi sosta puntualmente sotto le sue finestre, che sono al primo piano. A una certa ora, Milanaccio apre la cassaforte, prende 150 mila lire, le consegna a due impiegati che le distribuiscono in parti uguali ai poveretti.

«Certo da poco tempo sono in grado di fare un poco di bene a chi ne ha bisogno — precisa —. Sono nato povero anch'io e con fatica ho raggiunto l'attuale posizione. Ma non posso dimenticare le traversie che ho passato. A 8 anni rimasi orfano di entrambi i genitori. Presto dunque dovetti ingegnarmi a guadagnarmi da vivere. Emigrai in Svizzera a soli 12 anni. Feci il falegname a Losanna. Alloggiai in una buia e fredda soffitta che dividevo con un fabbro, anche lui italiano, il quale continuava a dirmi: «Tu hai una gran voglia di lavorare e sei buono, vedrai che riuscirai a sfondare nella vita». Quelle parole mi risuonano nel cervello ancora adesso. Pensai a lui quando, nel 1946, dopo alterni lavori e mille vicissitudini, aprii il mio primo negozio a Milano. Mi andò bene. E mi va, per fortuna, ancora bene. Ma non mi scordo certo di quando ero povero...».

«Ha qualcosa da dire per i nostri lettori?», gli chiediamo.

«Invito tutte le bambine malate di poliomielite a scrivermi subito, allegando alla lettera una loro fotografia, un certificato di nascita e un attestato del medico che le dichiara malate. Con un po' di pazienza accontenterò tutte. Invito anche tutti a collaborare al «Premio all'Onestà», via Galileo Galilei 6, Milano, segnalando gli atti più sublimi di onestà compiuti da conoscenti, accompagnando sempre una documentazione. A presto, dunque, cari amici».

# Due centenari da ricordare

Ricorrono quest'anno due centenari che meritano un po' di considerazione: quello del «Pantelegrafo» dell'abate senese Giovanni Caselli, precursore della televisione, e quello della morte del pavese Pietro Conti, inventore del «Tachigrafo», progenitore delle attuali macchine da scrivere. Rievochiamoli, dunque, brevemente.

Il «Pantelegrafo» fu un apparecchio capace di trasmettere a distanza, in fac-simile, disegni, spartiti musicali e lettere autografe. La sua denominazione viene dal greco *panteleto*-grafo, che significa «tutto-lontano-scrivo» e fu pensato e realizzato interamente dal fisico Abate Giovanni Caselli, nato a Siena il 25 maggio 1815 e morto l'8 ottobre 1891 nell'ospedale di S. Maria Novella di Firenze. E' senz'altro da considerare come l'antenato della televisione.

Questo apparecchio, semplice nella concezione, sicuro e poco ingombrante, utilizzava fenomeni elettrochimici e metteva a profitto la istantanea decomposizione di una patina di prussiato giallo al passaggio della corrente elettrica. Il testo da trasmettere veniva scritto in inchiostro comune su una lastra metallica, su cui si faceva scorrere in tutte le direzioni una punta di platino inserita in un circuito elettrico. La corrente si interrompeva e riprendeva ogni volta che essa sfiorava il metallo od incontrava l'inchiostro, e trasmetteva uguali impulsi ad una specie di ricevitore telegrafico Morse sincronizzato a distanza. Un'altra punta simile alla prima, scorrendo in moto pendolare su un foglio imbevuto di prussiato potassico, lasciava tanti segni azzurri per l'immediata decomposizione elettrolitica della sostanza impiegata, fino a circoscrivere il disegno o l'autografo. Alla fine ne risultava un «campo» sufficientemente chiaro e leggibile, con la quasi perfetta riproduzione della lastra originaria.

L'apparecchio dell'Abate Caselli fu un'autentica rivelazione ed appassionò l'opinione pubblica straniera, tanto che fu adottato ufficialmente dai servizi postali francesi. Se ne valse una volta anche Gioacchino Rossini per trasmettere all'inventore un suo personale messaggio di congratulazioni. Si conservano tuttora esemplari di ricezioni *pantelegrafiche* operate da Ludovico Caselli, fratello dell'inventore. Quest'ultimo, in qualità di scultore e meccanico, aveva collaborato alla realizzazione della macchina.

Padre Giovanni Caselli era stato precettore a Parma in casa dei Conti Sanvitale e aveva principiato i veri e propri studi elettromeccanici solo dopo essersi stato allontanato per i suoi sentimenti sabaudi. Nel 1854 aveva fondato a Firenze un giornale illustrato di scienze fisiche ed arti, intitolato «La ricreazione», su cui aveva svolto proficua opera di divulgazione scientifica. Nonostante l'ingegno non fu molto fortunato. Oggi egli è ricordato anche per il

timone automatico destinato alle navi ed un apparecchio per misurare la velocità delle locomotive.

L'inventore del «Tachigrafo o tachitipo» dedicò invece i suoi studi a congegni che facilitassero la scrittura a mano e consentisse, nel medesimo tempo, maggiore velocità e speditezza di scrittura.

Le macchine dattilografiche realizzate fino alla metà dello scorso secolo, comprese quelle dell'americano Thurber (1843) e del francese Foucauld (1849), si somigliano un po' tutte per la identità dei principi su cui si basano; ma forse non tutti sanno che il loro inventore italiano non fu Giuseppe Ravizza — come si ritiene comunemente — ma Pietro Conti, nato a Cilavegna, in provincia di Pavia, il 2 maggio 1796 e morto nello stesso luogo il 14 maggio 1856 dopo una vita varia ed avventurosa.

Fu sicuramente intorno al 1820 che egli pensò di costruire quella macchina capace di tenere dietro alle parole di un «oratore»; e se si considera che fin dagli inizi del secolo erano fioriti gli studi intorno alla stenografia ed alla tachigrafia (scrittura rapida) non si dura fatica ad inquadrarne le segrete aspirazioni. I. Conti presentò infatti con certezza alla parigina «Société d'encouragement pour l'industrie nationale» fin dal 1827 un modello di macchina scrivente che ottenne pubblici riconoscimenti di scienziati francesi e sovvenzioni in denaro e brevetti.

Maggior fortuna toccò poi al novarese Ravizza, costruttore del famoso «pianolin d'la bigota» (pianino della bambola), perchè riuscì per primo ad ideare una macchina a tastiera fissa e spontaneamente automatica del carrello. Il «cembalo scrivano» da lui realizzato rappresenta ufficialmente, infatti, il prototipo delle macchine scriventi italiane.

MARIO MERLO.

## Abbonati morosi

Numerosi abbonati, che hanno regolarmente ricevuto la Rivista, devono ancora versare la quota d'abbonamento del 1956, e diversi, anche quella del 1955!

Mentre li preghiamo di volere provvedere in merito, avvertiamo i ritardatari che, con l'inizio del prossimo anno, sarà sospeso l'invio della Rivista a chi non è in regola coi pagamenti.

# Un benemerito industriale

In tutti i rami nei quali l'attività umana si manifesta nell'ordine cosmico, sorgono fortunatamente ancora dei benemeriti che spontaneamente compiono opere utilissime alla civiltà ed al prossimo. Costoro sono i cosiddetti mecenati (dal nome del consigliere di Augusto, protettore delle arti e delle lettere), sostantivo che oggi si usa per esteso per qualificare quanti operano in altrui vantaggio. In una parola, coloro che non solo nei campi della filantropia ma anche in quelli delle arti, lettere, scienze, opere pubbliche, sport, ecc., creano durevolmente.

Nel Biellese, culla dell'industria tessile, un industriale, assurdo ormai a fama mondiale per l'eccellente produzione di stoffe pregiate, si va distinguendo per una costante donazione di opere che ritornano non solo a favore della sua terra natale, ma concorrono ad accrescere il prestigio nazionale nel ramo dell'affermazione turistica. Questa persona di molta levatura e di gran merito, blasonata col titolo comitale di Conte di Monte Rubello per i suoi molteplici benefici, è l'industriale Ermenegildo Zegna, proprietario con i figli di un lanificio che, con il complesso di opifici annessi, copre un'area immensa a Trivero (m. 685), in Val Ponzone, provincia di Vercelli. Il villaggio di Trivero (Triverium Bugellensium), dei Romani, detto Treveris in un diploma del sec. X, fu incendiato e distrutto nel 1306 da Fra' Dolcino. A Trivero anticamente esisteva un fortillio. Il borgo andò in feudo, con titolo comitale, ai Delfini della città di Cuneo. Tra gli illustri nativi di Trivero va ricordato il medico Zenia Leone Gian Battista, assai rinomato, che nel 1613 fu ammesso al Collegio dei filosofi e dottori dell'Università di Torino. Trivero è ora una graziosa cittadina moderna.

In poco più di cinque anni, il coraggioso propugnatore del progresso delle sue valli, oltre all'attribuzione delle opere assistenziali ai suoi dipendenti e famiglie, con la fondazione di un notevole centro di attrattiva turistica ha contribuito a ridurre la disoccupazione locale e ha avvalorato una vasta zona alpina dotandola di tutti gli attributi di bellezza, modernità, reclame, ideali per un'organizzazione del genere.

Basi di questa poderosa iniziativa sono il «Villaggio Zegna» e la «Panoramica Zegna». Quello è la più signorile e moderna frazione di Trivero; questa è un portento; è il terrazzo spettacolare del Biellese da cui si gode una visuale panoramica d'eccezione sulle Alpi e sulla pianura lombardo-piemontese. Si svolge con frequenti tornanti sui pendii del Monte S. Bernardo (m. 1408), ed al km. 3,7 tocca il Bocchetto di Caulera (m. 1080). Sul colle s'innalzano i grandiosi edifici dell'Istituto per la infanzia abbandonata, donati dal Conte Zegna all'Amministra-

zione della provincia di Vercelli. Nelle adiacenze sorge «L'Albergo-ristorante S. Bernardo», lussuoso e molto confortevole, attorniato da tre belle ville. Sale poi al Bocchetto di Stavello (m. 1206) dove con ingenti lavori di spianatura sono stati costruiti un vasto bocciodromo di 64 giochi e «L'Alberghetto-ristorante Valsessera». La Panoramica cambia direzione da questo punto sflettendo da est ad ovest; passa sotto alla mistica chiesetta degli Alpini e, inerpicandosi lungo le pendici del M. Propian, raggiunge lo spartiacque fra le valli del Ponzone e della Strona di Mosso.

Da un bivio susseguente dirama una strada che s'abbassa alquanto, sino alla Colonia Ermenegildo Zegna, fatta costruire per i figli dei dipendenti dell'industria biellese. La strada manda quindi a destra due corte biforcazioni, delle quali una sale al fabbricato della stazione radio-trasmittente della Società nazionale Metanodotti e l'altra al ponte-radio della RAI per le trasmissioni televisive. Alla Bocchetta di Margosio (m. 1332) trovasi un piazzale-parcheggio capace di accogliere 60 automezzi. Qui si consiglia una fermata di massima per la contemplazione dello stupendo panorama sulla catena alpina e sul Monte Rosa in particolare.

Rasantando i fianchi di Cima della Ragna (m. 1416), la strada perviene al Bocchetto di Luvera (m. 1284), sul ciglio del quale sorge su un piazzale «L'Alberghetto Argimonia». La Panoramica tocca la sua maggior altitudine a quota 1517, nella località in cui si eleva «L'Albergo Biellmonte», presso un piazzale di 15.000 mq., sportivamente e riccamente arredato. La Panoramica Zegna mira a raggiungere la Bocchetta di Sessera (m. 1382), dove è già stato costruito «L'Albergo Bocchetto di Sessera». I lavori di rassodamento del fondo stradale degli ultimi due chilometri sono a buon punto e già si ventila il progetto di costruire due tronchi di seggiovia per mettere in comunicazione i due versanti, meridionale e settentrionale, con la Cima del Monte Barone di Valsessera (m. 2044).

La Panoramica ha un privilegio di vaghezza. Nel primo tratto, sino a 1100 m., è un ridente giardino; una successione di aiuole e di grembi fioriti che costeggiano i rettilinei e le spalliere della strada e riempiono l'interno dei tornanti con una straordinaria dovizia di cespugli di rododendri imalaiani, di roseti multicolori, di piantagioni di dalia varipinte e di ortensie giganti che formano una fioritura la quale, durando dalla primavera all'autunno, dà al paesaggio soavissimi equilibri tonali di coloritura e tocchi istantanei di festosità e di idillio. E quando la zona floreale cessa, si possono ammirare l'alberatura (una pianta ogni 6 metri) lunghereggiante la strada a

valle ed i frutti del provvidenziale rimboschimento che, posto in atto da vent'anni e diligentemente curato, adorna la montagna, rassoda i versanti e protegge i pascoli sottostanti.

Da ogni particolare balza evidente la tendenza appassionata di procacciare un fruttuoso avvenire.

Gli sforzi individuali sono quelli che portano al progresso generale. Disse Victor Hugo:

« Quasi tutto il segreto dei grandi cuori sta nella parola « *perseverando* ».

Ermeneildo Zegna è un grande informatore progressista, un benemerito coordinatore benefico al quale, regionalmente e nazionalmente, si deve molta riconoscenza.

ATTILIO VIRIGLIO.



# Contro lo spopolamento alpino

## L'esempio di Queyràs

Al termine del convegno di studi sui problemi economici che si è tenuto a Grenoble nello scorso luglio i partecipanti ai lavori furono condotti a visitare alcune interessanti iniziative a favore dell'economia montana e che sono in corso di svolgimento alla testata della valle della Durance, nel Dipartimento delle Alte Alpi (Gap). E' questa una valle che nei suoi aspetti esteriori è del tutto analoga a quelle piemontesi al di là del Monviso che fra queste si interpone, con terre ripide e faticose, con assoluta modestia di aree coltivate con piante alimentari, con forte diffusione di prato stabile, con scarso e rado bosco di conifere, disperso entro il pascolo dominante. In siffatto ambiente vive ed ora progredisce un minuscolo raggruppamento umano, St. Veran de Queyràs, costituente il più alto Comune di tutto il sistema alpino. Infatti le case di questo piccolo centro sono appollaiate su di un costone ad una altezza che supera di qualche decina di metri la quota 2000.

St. Veran era da tempo in grande decadenza, come tanta parte, del resto, della montagna francese. Gli uomini più validi e capaci se ne andavano e la popolazione che rimaneva tirava avanti fra le durezza e gli scarsi e insufficienti redditi consentiti da un difficile terreno utilizzato con metodi tradizionali ed empirici. Ma da qualche anno, ad opera di tecnici appassionati, è giunto a St. Veran un soffio di vita rinnovatore. La gente si è fermata, qualcuno ha fatto persino ritorno dall'estero. Nuovi accorgimenti tecnici hanno permesso di accrescere le produzioni alimentari, di cui le famiglie contadine abbisognano per affrontare il lungo inverno; i prati vengono fertilizzati e gradualmente rinnovati nella cotica erbosa; si costruiscono concimaie razionali; le stalle vengono rifatte e radicalmente disinfettate; il bestiame, meglio curato ed alimentato, è difeso contro la grave e diffusa insidia della tuber-

colosi bovina; il latte, anche qui risorsa fondamentale dell'agricoltura, viene lavorato e venduto collettivamente; compaiono le prime macchine per la lavorazione del suolo e per la raccolta dei prodotti. E mentre, per questa via, più confortevoli orizzonti si aprono ai produttori, che finalmente si sentono tolti dal plurisecolare isolamento, la comunità viene dotata di alcuni essenziali strumenti di vita e di civiltà, quali l'acqua potabile, l'energia elettrica, il telefono, la pronta assistenza sanitaria agli uomini ed agli animali.

Niente di straordinario, se si vuole, ma il lato certamente interessante e degno di meditazione di queste attività noi lo vediamo nel ragionevole, simultaneo e coordinato intervento degli organi dello Stato, tutti tesi verso un medesimo fine, senza gelosie di competenze ed animati, nei loro uomini, da un fervoroso spirito di apostolato.

La Francia non possiede, come noi abbiamo, una legge apposita per lo sviluppo economico dei suoi territori montani. Il caso di Queyràs costituisce però un probante per quanto limitato esempio di quello che può fare la passione e la avvedutezza di tecnici capaci, che si muovono ed insieme congiungono i propri sforzi di proprio impulso, che non stanno ad attendere le solite superiori direttive, che utilizzano nel modo più sagace le disponibilità loro conseguite dai normali stanziamenti di bilancio.

Queyràs, oltre a tutto, è una ennesima riprova di come sa beneficamente reagire l'ambiente alpino quando venga intelligentemente sollecitato ed indirizzato, quando, cioè, i mezzi siano opportunamente concentrati e manovrati in luogo nel rispetto della necessaria autonomia di iniziative.

DARIO PERINI.

# UN MATRIMONIO CINESE

John C. H. Wu, già presidente della Corte Internazionale di Shanghai, autore principale della Costituzione cinese del 1935, ex-ministro plenipotenziario di Cina presso la S. Sede ed attualmente professore di diritto nell'Università di Newark (U.S.A.), è fra i più sorprendenti e simpatici convertiti di questo secolo. La storia della sua vita e della sua conversione è stata da lui narrata nel libro « *Al di là dell'est e dell'ovest* », tradotto già in varie lingue, in cui sono rivissuti con ricchezza di humour avvenimenti politici e intime lotte spirituali; un libro scritto con cordialità e sincerità, ove i confini tra il serio e il faceto, l'autentica semplicità e il simulato candore possono difficilmente delimitarsi. Ecco alcune pagine tratte dal libro:

Nel « *Mercante di Venezia* » Shakespeare fa dire a Nerissa: « L'antico detto non è fallace: il finire sulla forca o lo sposarsi sono cose predestinate ».

Circa la forca non saprei dire, ma, per quanto riguarda il matrimonio, ho assoluta certezza ch'esso sia predestinato. Infatti, secono un antico detto cinese che mi era noto fin da fanciullo: « Ogni matrimonio è predestinato cinquecento anni prima che avvenga ».

Mia moglie ed io non ci eravamo mai veduti prima del nostro matrimonio, che ebbe luogo il 12 aprile 1916. Eravamo ambedue pagani, allevati secondo le antiche usanze cinesi ed i nostri genitori ci fidanzarono quando avevamo appena sei anni. Nella mia adolescenza venni a sapere dove si trovava la casa della mia fidanzata e provai un immenso desiderio di poterla adocchiare. Talvolta, nel tornare da scuola, prendevo una strada più lunga allo scopo di passare dinanzi alla sua casa ai piedi del T'ai Ho Ch'iao ovvero « Ponte della celeste armonia », sperando che la ragazza potesse trovarsi sulla porta, ma non ebbi mai la fortuna di scorgersela.

Mercé il confronto dei nostri ricordi, mia moglie ed io comprendemmo come era avvenuto il nostro fidanzamento. All'età di sei anni mio padre mi portò alla sua banca a passarvi la giornata. Il direttore della banca contigua mandò un ragazzo a prendermi e mi fece festa offrendomi frutta ed altro. Cenai con lui mentre egli, raggiante, mi teneva sempre gli occhi addosso. Passai un giorno da principe e la sera tornai a casa nella portantina di mio padre.

Non capivo perchè l'amico di mio padre mi avesse fatto tante gentilezze sorridendomi così affettuosamente; seppi solo più tardi ch'egli mi aveva prescelto per marito della sua seconda figliuola. Mia moglie rammenta che, lo stesso giorno che suo padre m'ebbe veduto, tornò a casa tutto allegro e disse a sua madre: « Ho trovato

un marito per Ah-Yu ». Scherzò persino con la figlia di sei anni, dicendole: « Ah-Yu, ti ho trovato un ragazzo che è bello e bravo ». Mia moglie rimase indifferente, perchè non capiva il significato della parola « marito » e credette fosse una celia.

Nemmeno io sapevo cosa fosse una « moglie », sapevo solo che tutto quello che mio padre faceva per me non poteva essere che ben fatto. Compresi solo più tardi di esser fidanzato alla figlia di quel buon vecchio che mi aveva trattato principescamente. Mi sono trovato spesso volte con lui e lo chiamavo « suocero », così nacque fra noi un sincero affetto. Il mio amore per quell'uomo era tale che, negli anni seguenti, se mi accadeva di adirarmi con mia moglie bastava il pensiero ch'ella era figlia di tal padre per mutar la mia collera quasi in tenerezza.

Sebbene non mi fossi fidanzato volontariamente, ero certissimo che la persona alla quale avrei dovuto unirmi era predestinata a diventare mia moglie. Sotto un certo aspetto un tal fidanzamento ha una dignità più grande di quello che avviene in seguito al libero accordo fra le parti, in quanto, per così dire, viene registrato in Cielo. Chi sceglie la propria fidanzata, può talvolta chiedersi se abbia fatto una buona scelta; se invece si crede, come credevamo noi, che i matrimoni sono stabiliti in Cielo, non vi è più ragione di dolersene, così come Adamo non avrebbe potuto dolersi che gli fosse stata data Eva, piuttosto che un'altra. E' facile raffigurarsi la mia impazienza di conoscere la mia promessa sposa.

Finalmente venne il giorno delle nozze. Mia moglie arrivò nella portantina fiorita e appena ne fu uscita adempimmo tutti gli antichi, complicati riti matrimoniali, fra i quali quello della tavoletta sulla quale sono scritti i cinque caratteri: Cielo, Terra, Nazione, Genitori, Maestri. Durante queste cerimonie, siccome mia moglie ed io eravamo accanto una all'altro, io cercavo di sbirciarla con la coda dell'occhio, ma non riuscivo a vedere il suo volto nascosto da fitti veli. Ricordo che alcuni degli invitati che avevano notato i miei furtivi sguardi, si posero le dita sulla faccia per significarmi che io ero uno sposo sfacciato.

Quando fu compiuta la cerimonia del « *ko-wtowing* », ci condussero alla camera nuziale ove ci posero dinanzi al nostro letto e ci fecero bere il « vino d'amore » in doppie ciotole, incavate in uno stesso pezzo di legno. Solo allora vidi mia moglie faccia a faccia e me ne innamorai a prima vista, lei invece non mi vide neppure allora, perchè era così timida che non osava alzare gli occhi.

Dopo che avemmo bevuto il « vino d'amore », ci ricondussero in sala per compiere altre cerimonie, quale quella di fare la riverenza ai parenti più anziani ed agli amici e ricevere quella dei nipoti e delle nipoti. Al banchetto ch'ebbe luogo quella sera noi mescemmo il vino a tutti gli invitati. Solo a mezzanotte fummo condotti nella camera da letto e lasciati soli. Finalmente chiusero la porta e gli invitati ne rimasero fuori, sebbene taluni fra i più curiosi si trattenessero nell'anticamera per ascoltare la nostra conversazione. Dio perdoni loro il prurito delle orecchie.

Appena ci trovammo soli, tanto mia moglie che io ci sentimmo tutti intimiditi e confusi, rimanendo senza parola per un tempo che ci sembrò molto lungo. Mia moglie, per timidezza e bontà, non voleva aprir bocca per prima, sapendo che ciò sarebbe stato un malo augurio per suo marito, come preannunciare che egli era destinato ad essere sottomesso alla consorte. In quanto a me, me ne stavo rimuginando un argomento di conversazione. Ad un tratto mi ricordai di mio suocero che era stato sempre con me così buono quando viveva, onde, quasi balbettando, ruppi il silenzio con queste parole: « Che peccato, non è vero, che mio suocero sia morto, perchè chissà come sarebbe stato felice oggi! ».

Mia moglie mi guardò accigliata e rispose: « Certo! mio padre ti voleva tanto bene! ». Seguì un altro impacciato silenzio, poi io cercai di riallacciare il discorso soggiungendo: « Che peccato che anche mio padre sia morto così presto! ».

Mia moglie tornò a guardarmi con una mesta espressione, ma tacque. Pensai che non era facile conversare con lei e poco dopo ripresi: « Che peccato che anche mia madre sia morta due anni fa, quando le nostre nozze erano già state stabilite! ».

Questa volta mia moglie non mi guardò nemmeno, sicchè, pensando che fosse meglio cambiare soggetto di conversazione, le chiesi: « Sai leggere e scrivere? ». « No — mi rispose —. Proprio quando cominciavo ad andare a scuola, tua madre fece sapere a mia madre che non desiderava che la sua futura nuora fosse educata alla moderna ».

« Uh! Uh! questo non lo sapevo! », replicai seccamente, e intanto mi chiedevo perchè mai la mia sposa fosse tanto immalinconita. L'avevo forse offesa io ricordando i nostri cari genitori? Come mai? Il motivo era invece che sua madre le aveva detto che, nella sua prima conversazione con me, non doveva essere fatta alcuna allusione alla morte o a nulla di simile, poichè ciò avrebbe portato male. Non conoscevo tale superstizione, perchè non avevo più la mamma che me la potesse insegnare, sicchè, per l'appunto, avevo accennato tre volte alla morte nell'aprire « la bocca d'oro », come erano chiamate popolarmente in quei tempi le prime parole pronunciate da uno sposo. Solo più avanti mia moglie mi

disse che dalle prime parole che pronunciai mi aveva giudicato un matto, nè posso darle torto.

Umanamente nessuna vita matrimoniale poteva iniziarsi sotto peggiori auspici della mia, ma Cristo, che è Luce, ha spazzato via tutte le ragnatele della superstizione fra le quali ci dibattevamo come due farfalle irretite dal ragno; la verità ci ha liberato e la libertà ci ha resi felici.

Al lettore occidentale gli usi matrimoniali cinesi sembreranno incredibili. Ricordo che quando li descrissi al mia caro amico, il benedettino belga Padre Edouard Neut, egli non voleva crederci e, tutto sorpreso e divertito, mi chiese: « Lei mi assicura che veramente non aveva mai veduta sua moglie prima di sposarla? Come ciò è possibile? ». Da parte mia ero stupito del suo stupore e divertito del suo divertimento e gli risposi: « Padre, ha forse lei scelto i suoi genitori, i suoi fratelli e le sue sorelle? E nondimeno li ama ».

Iddio mi ha dato una buona moglie, così come mi ha dato buoni genitori, un buon fratello ed una buona sorella, un corpo sano e una buona mente, buoni figli ed una buona patria. Non cerco di giustificare l'antico uso matrimoniale cinese, ma vorrei spiegare il complesso psicologico che ha dato origine ad esso; così come al sistema d'educazione femminile. In passato non c'erano scuole femminili; quelle poche scrittrici che si riscontrano nella nostra storia furono istruite in casa ed erano singolarità. Al tempo della mia infanzia una ragazza di buona famiglia che si fosse fatta vedere per le strade, sarebbe stata anche oggetto delle ciarle di tutta la città di Ningpo. Perciò era normale che mia moglie non sapesse nè leggere nè scrivere, tuttavia essa fu istruita nelle tradizioni domestiche, pur non adoperando libri. Sua madre le insegnò a comportarsi da donna, ad adempiere i doveri domestici, col risultato che ella ha molto buon senso, il che non è certo di tutti.

In quanto alla fede religiosa, mia moglie fu allevata in un ambiente spirituale identico al mio, cioè secondo l'anonima religione tradizionale del popolo cinese, religione del Cielo, della coscienza netta, della credenza che Dio vede ogni cosa, che premia i buoni e punisce i cattivi, che le divinità secondarie sono suoi ministri, che tutte le religioni hanno il medesimo scopo di rendere gli uomini buoni, che, in fin dei conti, il fare del bene al prossimo è un farlo a se stesso e ai propri figliuoli, poichè Dio è buono e misericordioso. Tale è la fede fondamentale dei cinesi; essa è l'oceano nel quale essi nuotano liberamente, e del quale le « tre religioni » sono le onde.

In altre parole, tanto mia moglie che io fummo allevati nell'atmosfera di una religione semplice e naturale, considerando persino i nostri figliuoli come doni di Dio.

JOHN C. H. WU.

# VERSO ALTRI PIANETI

Recentemente, al palazzo dei Congressi dell'E.U.R. di Roma ebbe luogo il Congresso internazionale di astronautica. Vi parteciparono 400 scienziati di 23 Paesi, tra cui molti americani che collaborano alla progettazione del satellite « Vanguard ».

Il satellite è in avanzata fase di costruzione negli stabilimenti della Martin Company di Cape Canaveral nella Florida. Sarà il primo satellite artificiale della Terra e verrà lanciato nel luglio del prossimo anno, munito di tutti gli apparecchi utili per scandagliare i segreti dello spazio infinito.

Con il lancio del « Vanguard » si aprirà l'era dei viaggi interplanetari: l'uomo si avvierà alla conquista dello spazio lanciando, quale avanguardia, le « lune artificiali », che gli faciliteranno la conquista dei pianeti. L'uomo potrà avere così, senza muoversi dalla Terra, tutte le informazioni sulla Luna, su Marte, su Venere.

Le notizie raccolte permetteranno agli scienziati di studiare, conoscere e valutare le possibilità che ha l'uomo di trasferirsi sugli altri pianeti. Solo dopo questi studi sarà possibile lanciare satelliti artificiali della Terra, guidati dagli uomini, che prepareranno la fase finale, del vero volo interplanetario, e le astronavi potranno « atterrare » su altri pianeti.

Ma per qualche tempo ancora i satelliti viaggeranno senza piloti, per le numerose incognite che non permettono di sacrificare vite umane.

Questi satelliti sono razzi del diametro di cinquanta centimetri e dal peso di otto chilogrammi, capaci, tuttavia, di portare a bordo sensibili e numerosi strumenti scientifici e una radio trasmittente in miniatura.

Enorme dovrà essere la forza propulsiva per il loro lancio. Il « Vanguard » sarà alto come un palazzo di dieci piani e poggerà verticalmente sulla propria coda sopra una piazzola di lancio. Per permettergli di raggiungere l'altezza prevista di 300 miglia (circa 540 chilometri) si dovranno incorporare nello stesso veicolo, tre razzi. Il primo, che costituirà l'estremità posteriore del « Vanguard », azionato da ossigeno liquido e benzina, permetterà al satellite di raggiungere l'altezza di 60 chilometri in poco più di un minuto. Esaurito il « propellente », il razzo si staccherà dal veicolo e ricadrà sulla Terra, mentre si accenderà il combustibile del secondo razzo (parte centrale del veicolo) che raggiungerà l'altezza di 140 miglia (circa 250 chilometri) in 75 secondi. Terminato anche il « propellente » del secondo razzo, entrerà in funzione un « autopilota » che brucerà il gas pressurizzato, residuo dal secondo razzo. Allorché anche questo si staccherà e cadrà a sua volta sulla Terra, il terzo razzo (estremità ante-

riore), che contiene il satellite artificiale, il « topolino » dal peso di soli 7,755 chilogrammi, raggiungerà con la velocità di un proiettile una quota tra i 500 e i 600 chilometri d'altezza.

Un meccanismo a molla, su una piccola carica esplosiva, distaccherà infine il terzo razzo dal satellite, il quale girerà intorno alla Terra a una velocità residua di oltre 28.000 chilometri l'ora.

La sua orbita non sarà circolare ma ellittica, per cui si troverà a passare dalla Terra ora alla distanza minima di 300 chilometri ora ad una massima di 2100.

La permanenza nello spazio del « Vanguard » dipenderà dall'ampiezza della sua orbita, ossia se si manterrà all'altezza di circa 300 miglia girerà nel cielo per settimane e forse anche per mesi; se, invece, scenderà a quota più bassa, per esempio a 100 miglia, in poche ore si disintegrerà e brucerà per l'enorme calore sviluppato dall'attrito con l'aria della stratosfera.

Dalla Terra non sarà possibile inviare al satellite alcun comando perché possa variare la sua quota, la velocità o la posizione.

\*\*\*

Con il lancio di questi piccoli satelliti artificiali gli scienziati si prefiggono di studiare le radiazioni solari e i raggi cosmici, le aurore boreali, la radioattività, la temperatura esterna della sfera colpita dai raggi solari, le perturbazioni interessanti le radiocomunicazioni, le tempeste magnetiche.

Per comprendere anche l'importanza economico-pratica dei satelliti artificiali, basta pensare che con tre satelliti, posti a triangolo nello spazio, si potrebbe trasmettere istantaneamente da un qualsiasi punto all'altro della Terra una immagine televisiva; un satellite particolarmente attrezzato potrebbe fare da informatore per tutta la Terra.

I satelliti artificiali saranno il miglior mezzo di osservazione aerea e saranno i custodi dell'umanità, se si riuscirà a costituire una forza armata internazionale fra tutti gli Stati della Terra.

I prossimi, minuscoli « topolini celesti » saranno i progenitori dei satelliti artificiali guidati dall'uomo, che diverranno, in un domani non lontano, i trampolini di lancio per la conquista dei pianeti più prossimi alla Terra, come Venere e Marte.

\*\*

# OPERE STRAORDINARIE

---

## NEL NORD ITALIA

---

Con un disegno di legge parallelo all'altro che il governo ha presentato nell'interesse delle regioni meridionali, viene prevista l'emanazione di norme integrative per l'esecuzione di opere straordinarie di pubblico interesse nell'Italia settentrionale e centrale. Come si ricorderà, parallelamente alla legge per la istituzione della Cassa del Mezzogiorno il Governo propose, e i due rami del Parlamento accettarono, che venisse adottata altra apposita legge con cui si provvedeva in maniera analoga, benchè in forma diversa e in più limitato campo d'azione, anche alle esigenze delle zone depresse per il centro-nord.

Successivamente, adottandosi provvidenze integrative per il sud, vennero altresì aumentati gli stanziamenti per il centro-nord pervenendosi, in tal modo, ad una disponibilità complessiva per gli esercizi dal 1950-51 al 1961-62 di lire 250 miliardi.

Con il disegno di legge che ora viene proposto all'approvazione dei due rami del Parlamento, la disponibilità complessiva viene portata a 360 miliardi di lire, prorogandosi le erogazioni del Tesoro sino all'esercizio 1964-65. Per perve-

nire alla indicata somma, gli stanziamenti annui che fino all'esercizio 1954-55 risultarono di lire 20 miliardi, si elevano a 22 miliardi per gli esercizi dal 1955-56 al 1957-58; a 25 miliardi dall'esercizio 1958-59 al 1959-60; a 27 miliardi per gli esercizi 1960-61 e 1961-62; e a 30 miliardi per quelli dal 1962-63 al 1964-65.

Il Governo ha adottato la decisione di presentare la proposta dopo ponderato esame delle diverse situazioni da cui è emersa la necessità sia di affrontare nuovi problemi nel settore della montagna come in quello della bonifica e valorizzazione agraria, in quello degli acquedotti come in quello della viabilità, sia di portare a razionale compimento opere di notevole importanza già in corso di esecuzione e per le quali i fondi fin qui stanziati si sono dimostrati insufficienti, come può rilevarsi, per far riferimento soltanto alle esigenze per acquedotti e strade, dal rapporto del Ministero dei Lavori Pubblici, che per il completamento delle opere in corso richiede 42 miliardi e per opere nuove altri 33.

★

---

### *Valligiani*

« LA VALSESIA » dibatte i nostri problemi, illustra la nostra Terra, la fa conoscere a sempre maggior numero di persone

### *Amici della Valsesia*

« LA VALSESIA » Vi porta un'eco viva e assidua di quei luoghi che Vi sono cari e dove amate trascorrere le Vostre ore di svago e di sereno riposo

Dateci il Vostro appoggio! Aiutate la nostra opera! Leggete e diffondete

« LA VALSESIA »

Per un anno **L. 1.000**

*Abbonatevi*

Servitevi del C. C. Postale N. 23 - 532 intestato a « LA VALSESIA » - Varallo

# L'Orso della Varisella

In regione Varisella, in una catapecchia situata lungo la scorciatoia che da Roccapietra sale a Civiasco, abitava, molti anni or sono, un uomo rozzo e tarchiato, barbuto e peloso come una scimmia.

Quando camminava si dondolava goffamente e, tanto per la sua caratteristica andatura quanto per la naturale selvatichezza, i montanari gli avevano giustamente affibbiato il soprannome di «Orso».

Una volta, nelle vicinanze della sua casera, nascosta fra gli alberi e le rocce dell'impervia località, passava la gente che si recava da Varrallo a Civiasco percorrendo l'antica mulattiera attualmente semidistrutta.

In seguito alla costruzione della carrozzabile, i viandanti, da vari anni, hanno abbandonato la vecchia strada e nessuno passa più nei pressi della misera abitazione dell'«Orso», andata in rovina.

Il nostro uomo, solitario e sperduto, viveva poveramente, accontentandosi di quel poco che riusciva a procurarsi col faticoso lavoro. Aveva un carattere alquanto bizzarro. A volte si rifiutava nei boschi per non vedere nessuno, ed altre volte s'intratteneva affabilmente coi viandanti, dimostrando sentimenti di religiosa bontà.

Si gloriava delle sue astuzie e furberie, del suo coraggio e dell'eccezionale forza fisica che lo animava. Non poche persone, quando lo incontravano, spaventate dal suo aspetto selvaggio, si davano alla fuga. Egli, per nulla offeso, si metteva a ridere come un bambino. Lo spirito vergine della natura che si rivelava in lui, addolciva il suo cuore. Era felice quando poteva discorrere coi ragazzi della zona, e narrare loro le più incredibili avventure.

Passava intere giornate e nottate nelle boschiglie, che conosceva alla perfezione.

— Una volta — diceva lui — mentre s'addentrava nel fitto di una selva, aveva avuto la sorpresa di imbattersi in un magnifico orso (quello vero!). Alla vista improvvisa del bestione, era rimasto un pochino interdetto. Poi, passato quell'istante d'incertezza, si era piantato risolutamente davanti all'animale, e gli aveva chiesto quali intenzioni nutriva nei suoi riguardi.

Il bestione, invece di mostrargli i denti, gli aveva subito teso la zampa in segno di amicizia. Perciò, come due fratelli, si erano avviati verso la sua catapecchia per consumare un pranzetto in compagnia. Con un lungo discorso l'uomo espose le sue idee all'orso, e questi dimostrò di condividerele.

Si erano lasciati all'alba e, da allora in poi, erano diventati intimi amici. A volte, quando s'incontravano casualmente nelle selve, si scambiavano cibarie. L'uomo offriva frutti ed altre vivande squisite, e l'orso pecorelle che rubava al gregge di qualche pastore.

L'uomo-orso si arrampicava sugli alberi con l'agilità di uno scoiattolo. Aveva le unghie dei

piedi arcuate e, nell'ascesa, si aiutava con un falchetto che conficcava abilmente nella spessa corteccia delle piante.

Molte volte, ai piedi degli alberi, per la maggior parte castagni secolari, c'erano alti mucchi di ricci. Il nostro uomo camminava su di essi sorridendo, senza sentire nessun dolore. La pelle dei suoi piedi era diventata solida come il cuoio, e le spine non gli penetravano nella carne. Camminare sui ricci era per lui il più grande piacere del mondo. Quando saliva sulle piante teneva sempre la testa alta e non guardava mai in basso. Procedeva lungo gli annosi rami con una sicurezza meravigliosa e, al tempo del raccolto, abbacchiava, con una grande pertica, noci e castagne, senza neanche appoggiarsi all'albero.

Chi lo vedeva così eretto sulle piante, si stupiva del suo coraggio e sentiva le vertigini per lui. Senza dubbio avrebbe dato dei punti anche al più impavido equilibrista.

Anche quando potava gli alberi o li abbatteva per farne legna, dimostrava un'abilità impareggiabile. Sapeva maneggiare il falchetto e la scure con insuperabile maestria. Gli abitanti del luogo gli affidavano perciò i lavori più difficili ed egli li eseguiva alla perfezione, in brevissimo tempo.

Era nato per fare il boscaiolo ed il cacciatore. Quando era giovane, diceva lui, era il re delle selve. Con la sua infallibile carabina perlustrava, anche negli angoli più remoti, le montagne, e tornava sempre a casa col carniere pieno di selvaggina. Una volta soltanto, per pura combinazione, aveva sbagliato il colpo.

C'era un grosso merlo sopra una quercia. Egli aveva alzato il fucile e sparato. Con sua grande sorpresa l'uccello, rimasto incolume, era volato via. Ma ecco che, con suo stupore, un magnifico scoiattolo precipita dalla pianta e si abbatte fulminato al suolo.

Il colpo non era, nemmeno quella volta, andato a vuoto.

— Così — affermava sorridendo maliziosamente l'uomo-orso — tiro ad uno ed ammazzo l'altro!

Nel raccontare le sue barzellette rideva di cuore e provava grande piacere nel ripeterle.

Un'altra volta, mentre andava a caccia, diceva sempre lui, gli era capitata bella. Aveva visto, fra i rami di un castagno, uno scoiattolo e, giù in basso, col muso sporgente da un mucchietto di foglie secche, una lepre. Nel serbatoio della carabina gli era rimasto un colpo solo. Come avrebbe potuto, con un'unica carica, uccidere le due bestie? Un lampo di genio gli illuminò il cervello. Alzò il fucile, prese di mira lo scoiattolo, premette il grilletto e sparò. Un attimo dopo abbassò l'arma puntandola in direzione della lepre. I pallini sventagliarono per l'aria ed una buona parte di essi andò proprio a conficcarsi nella testa degli animali che restarono stecchiti al suolo.

— Certo che — continuava a dire tra il

serio e il faceto il nostro uomo — fatti simili non gli capitavano tanto di frequente.

Non potendo più resistere alla fame che lo tormentava, aveva poi fatto arrostiti sul posto, appiccando il fuoco ad un mucchio di carta e di ramaglie, lo sciolattolo.

— Ho mangiato così — dichiarava soddisfatto — carne cotta con parole.

Le sue avventurose storie piacevano molto ai ragazzi, i quali, sovente, andavano a trovarlo per farselo raccontare.

Egli li accontentava volentieri, e si divertiva un mondo nel narrare ai piccoli ascoltatori tutte le fandonie che gli venivano in mente.

Sovento diceva ai fanciulli: — Sapete? Stamattina ho incontrato la Lisa.

Ed alle loro domande rispondeva: — Non la conoscete?

— E' una vecchia lepre, più furba di una volpe, agile e svelta come un passerotto, una vera disperazione per i cacciatori. Mi è venuta incontro ed abbiamo fatto un bel pezzo di strada insieme. Le ho detto di stare in guardia, e le ho anche rivelato i piani fatti dai cacciatori per catturarla. A questo mondo uno deve aiutare l'altro. Non si sa mai ciò che può capitare nella vita. Bisogna trattar bene con tutti se si desidera vivere in pace.

Una volta disse loro: — Sapete quel che è successo ieri sera? Una povera donna, certa Lucia del Croso, si era recata a portare dei viveri alla baita di un pastore. Dopo aver camminato velocemente, per non farsi sorprendere dalla notte, giunse all'alpe in sull'imbrunire. Posò il gerlo a terra e fece per entrare nella casera. In quel mentre, dalla fenditura della porta del cuscinale, l'accorse una violenta gragnuola di mele. Tutte le passarono accanto senza neppure toccarla, nè farle del male. Una sola di esse le sfiorò leggermente il naso. Erano le mele che aveva raccolto, il giorno prima, senza il permesso del padrone, in un campo poco distante dalla sua abitazione. Allarmata per l'inatteso ricevimento, fece per riprendere il gerlo e darsi alla fuga. Ma un altro fatto eccezionale la sorprese. Il gerlo era vuoto ed i viveri che il medesimo conteneva erano misteriosamente spariti. Non poté nemmeno ricaricarsi sulle spalle. Per quanti sforzi facesse non fu capace di smuoverlo. Spaventata, se la diede a gambe levate, per ritornare al più presto a casa sua.

I fanciulli, attoniti e stupefatti, l'ascoltavano a bocca aperta, con un brivido di gelo nelle vene.

E l'uomo-orso seguiva: — Una sera, mentre una contadina faceva ritorno in paese coi, un carico di fieno sulle spalle, s'accorse che un maiale continuava a pedinarla. Dopo aver inutilmente cercato di allontanare con gesti e con minacce l'importuno animale, ella gli lasciò andare un calcio. La bestia mandò un grugnito di dolore e disparve. Il giorno dopo un uomo era a letto con una gamba rotta!

— Non vi conto frottole — affermava ai ragazzi — io conosco bene quell'omaccio e vi assicuro che, se non cessa di tormentare la brava gente, andrò a trovarlo a casa sua, magari in compagnia del mio amico orso, e gli faremo passare la voglia di fare dei brutti scherzi ai valligiani.

Nell'udire quelle storie certi fanciulli si

impressionavano e, alla sera, non uscivano più di casa. Quando poi dovevano recarsi a letto e rimanere soli nella stanza, mandavano acuti strilli che facevano accorrere i loro genitori.

E l'Orso della Varisella, che veniva a sapere tutti i particolari, rideva a crepapelle dei loro futili timori.

Ogni tanto, per cambiare argomento, diceva ai piccoli: — Quand'ero giovane fui chiamato sotto le armi ed inviato nel Napoletano ed in Calabria. In quel tempo il brigantaggio infestava quelle belle regioni, ed il Governo lottava per eliminarlo. Io ero amico intimo di Donato e di Main della Spinetta, briganti famosi.

Per far fremere il suo uditorio, inventava quindi le più avventurose imprese ed, alla fine, con gesti e mosse buffonesche, si metteva a parlare in dialetto napoletano suscitando viva ilarità fra i presenti.

Col passare degli anni la sua vivace allegria scomparve: diventò meditabondo e faciturno. Forse la miseria in cui si dibatteva gli toglieva il naturale buon umore. Non raccontava più barzellette: aveva perduto la straordinaria agilità, e raramente si arrampicava sulle piante a sfidare i pericoli.

Un giorno, spinto dal bisogno, si recò ad abbracciare alcune castagne sopra un grosso albero situato ai margini del lago di Sant'Agostino, formato da acque stagnanti e vischiose, sperduto fra le gole dei monti.

Ad un tratto, forse colto da improvviso male, scivolò e cadde miseramente nel sottostante pantano. Venne ripescato il mattino seguente, esanime.

☆

Oggi, anche la sua casupola, presso la quale, a notte inoltrata, si sentivano conversare i barbagianni, i gufi e le civette, è scomparsa.

Quattro sassi accumulati alla rinfusa sopra un mucchio di macerie sono gli ultimi avanzi della sua povera abitazione.

Una pianticella di rosmarino, unico segno di vita fra tanta desolazione, ha resistito all'opera distruggitrice del tempo. Forse, l'Orso della Varisella si serviva di lei per profumare i suoi arrostiti di lepre...

Poco lungi dalle rovine della sua catapecchia, in un candido tempietto, c'è l'effigie di una dolce Madonna che benedice e perdona.

COSTANTINO BURLA.



